

Un mondo arcaico sempre pronto a risorgere

di Bruno Bongiovanni

Edgar Quinet

LE RIVOLUZIONI D'ITALIA

ed orig. 1848-1852 e 1857,
a cura di Maria Grazia Meriggi,
pp. 448, € 25,
Aragno, Torino 2012

Il testo più discusso di Edgar Quinet (1803-1875), uno dei più appassionanti storici francesi del XIX secolo, solo apparentemente più dedito all'interpretazione che all'exkursus eventuale, amico fraterno di Michelet e lettore attentissimo di Tocqueville, è stato, negli ultimi decenni, grazie anche al bicentenario della Rivoluzione francese (1989), *La Révolution* (1865), di cui esiste (Einaudi, 1953 e ristampe successive) un'eccellente edizione italiana che si avvale della cura, dell'introduzione e della traduzione di Alessandro Galante Garrone.

In questo testo, che non correttamente viene talora considerato assai diverso sul terreno politico rispetto alle precedenti *Révolutions d'Italie*, la vera rivoluzione è stata quella dell'89, mentre i rivoluzionari giacobini del '93 ne hanno distrutto l'azione liberatrice, facendo ri-
piombare la Francia nell'oscurità del medioevo, dell'Antico regime e dell'assolutismo monarchico, tanto che il ripudio della libertà non aveva potuto che portare al 18 brumaio di Napoleone I il Grande – Quinet scrive mentre sul trono si trova ancora Napoleone III *le petit* – e alla sottomissione all'impero. D'altra parte, già Karl Marx, nella *Sacra famiglia* (1844-45), opera sconosciuta a Quinet, aveva scritto che Napoleone, successore dei giacobini,

aveva “perfezionato il terrorismo mettendo al posto della rivoluzione permanente la guerra permanente”. E François Furet, nell'ultimo dei suoi numerosi e cangianti approdi alla rivoluzione francese (*La Gauche et la Révolution au milieu du XIX^e siècle*, Hachette, 1986), si accosterà a Quinet sottraendosi in parte a Tocqueville e affermando che i dispotismi che avevano annientato l'89 non erano stati altro che un ritorno dell'*esprit* autoritario e clericale dell'Antico regime. Così, i democratici avevano dovuto attendere, onde ritrovare dopo il 1870 la libertà perduta, Jules Ferry e la Terza Repubblica.

Tornano ora finalmente, in una nuova edizione, *Le rivoluzioni d'Italia*, un testo non preso in esame nel corso dei dibattiti che hanno accompagnato il centocinquantesimo dell'unificazione italiana e di tutto il riscatto nazionale. Era composto da tre volumi. Il primo era stato pubblicato in concomitanza con la rivoluzione parigina del febbraio 1848. Il secondo nel 1851. E il terzo nel 1852 a Bruxelles, dove Quinet si era recato esule al momento del colpo di stato di Luigi Bonaparte, ossia del futuro Napoleone III. La successione dei volumi, come sottolinea con intelligenza la curatrice, non fu solo cronologica, ma fu in linea con il rapido mutare degli scenari politici. In Francia come in Italia. La storia tornava infatti a ripetersi, come si era espresso Hegel, e come, soprattutto, aveva riaffermato Marx, per il quale, nel *Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), la prima volta (1789-1799) era stata tragedia e la seconda (1848-1852) farsa. A leggere Quinet, i cui corsi al Collège de France erano state sospesi su iniziativa di Guizot nel 1845 (l'anno in cui lo stesso

Guizot aveva espulso Marx dalla Francia), pare invece che vi siano state due tragedie.

L'affronto subito nel 1845 aveva peraltro radicalizzato, in Quinet, il repubblicanesimo sociale e l'anticlericalismo antipapista, già da tempo sollecitato, quest'ultimo, dall'insegnamento religioso impartito dalla madre protestante. Nel primo volume delle *Rivoluzioni d'Italia* era però più evidente la componente della lotta sociale e di classe. In seguito, nei volumi immediatamente successivi, con alle spalle il fallimento a Parigi

dell'insurrezione proletaria del giugno 1848, prevalse la battaglia politica repubblicana per la libertà e l'eguaglianza di tutti. Il classismo si fece evanescente e anche pericoloso. Rischiava infatti di favorire la demagogia dei Bonaparte risorti.

L'Italia, del resto, dall'impero romano in poi, aveva avuto un genio pratico e ideale. Era altresì stata un modello culturale e artistico. Rivelandosi una cosa morta e una cosa viva. Ma senza la presenza di un'Italia in grado di diventare effettivamente Italia non vi era la possibilità di un'autentica liberazione – dai soprusi e dalle superstizioni – dell'Europa tutta. Si rendevano tuttavia necessarie due condizioni: abolire il dominio temporale del papato e scacciare lo straniero (in primis l'Austria, serva e padrona del papa). Ma scacciare lo straniero non era possibile senza ammettere che l'Italia poteva e doveva sbarazzarsi dell'eterno straniero, ossia del pontefice di Roma, il quale rappresentava la negazione dell'idea stessa di patria.

Il papa si era comunque rafforzato grazie alla costituzione dell'Italia barbara, frutto delle

invasioni. E, nonostante l'eroismo, a poco erano servite le repubbliche. La storia degli spazi italiani, così come nella descrizione effettuata poi per la Francia nella *Révolution* del 1865, era stata una storia di rivoluzioni, o avanzamenti, e di ripiegamenti, o ritorni del passato, cosa di cui erano stati responsabili i papi, il Sacro romano impero, gli stranieri e gli italiani stessi, coraggiosi e confusi, sapientissimi e inclini al cedimento. È nelle troppe Italie, del resto, che comparirono, già divisi, in modo visibile e precoce, i borghesi e il popolo. Ed è qui che nacquero l'economia moderna e, con la rivolta dei Ciompi, la lotta di classe, constatazione che mette in luce donde provenga la prima e mai dimenticata storiografia di Salvemini. Ma importante – uno slancio popolare e un'occasione perduta – si rivelò anche la predicazione pauperistica di Savonarola.

Fu poi l'assenza della riforma religiosa – affermazione, questa, che preannuncia le riflessioni di Gobetti – ciò che fermò lo straordinario procedere delle repubbliche, del Rinascimento, di Machiavelli, della porta spa-

lancata sul Mediterraneo e sull'intero mondo. La controriforma, con il Concilio di Trento, fu uno dei tanti antichi regimi che ritornarono e si riconsolidarono. Emersero i catechismi, i parroci, le inquisizioni, la gesuitica istruzione fornita dai gesuiti. Sommersi furono gli italiani. Ed ebbe inizio un lungo periodo di decadenza e di preponderanze aliene. Si sentono così, in Quinet, echî che già si odono nel pur mistico Mazzini e che in seguito si troveranno, forti e limpidi, nel liberale e laico De Sanctis.

Il gran lavoro di Quinet si conclude con la rivoluzione francese in Italia, con Napoleone, con le speranze d'Italia, con la resurrezione sociale, morale e politica. Tornano gli antichi regimi nel 1815 e nel 1849, ma un orizzonte di liberazione non lontano forse si può intravedere. E *Les Révolutions d'Italie*, lotta di classe iniziale a parte, si rivelano in realtà, sul terreno dell'impianto storiografico, non diverse da *La Révolution* del 1865. Alle ascese, dall'impero romano sino al 1848, sono sempre seguite le cadute e le

risollevazioni di un mondo arcaico instancabilmente pronto a risorgere, anche a scapito di ciò che poi sarà da tutti definito "risorgimento".

Dai Ciompi si passò infatti, con la complicità della protoborghesia, alle signorie e ai principati. Dall'umanesimo coltissimo all'incultura controriformistica. Dalle repubbliche nate dalla Rivoluzione francese all'oscurantismo legitimistico. Così come, in Francia, dalla Costituente si passò prima al terrore giacobino e poi al dispotismo napoleonico, forme anch'esse di un antico regime mai spentosi. Il raggiungimento di un punto di non ritorno non era tuttavia impossibile. La reazione, sempre in agguato, poteva forse essere sconfitta, una volta per tutte, dal repubblicanesimo democratico. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

